

LE RAZZE OVINE AUTOCTONE DEL VENETO

L'allevamento ovino nel Veneto ebbe, un tempo, notevole importanza e grande rilievo, soprattutto dal punto di vista economico. Notizie che testimoniano l'attività armeniziana ci giungono già a partire dal I° secolo a.C. da Plinio il Vecchio che parla di lana bianca della Valle Padana, e poi Marziale e Columella che nominano le pecore di Altino, associando in questo modo l'animale alla località di allevamento, e dando così l'idea di razze locali. In particolare Marziale fa riferimento, se non proprio alle pecore padovane, e quindi alla razza padovana, alla lana prodotta dalle pecore padovane, con la quale si confezionava il *gausapum*, un tessuto particolarmente adatto per produrre coperte, tappeti e abiti pesanti da usare nei climi freddi.

Nei documenti di epoca romana, in effetti, quando viene menzionata la pastorizia veneta, si fa riferimento unicamente all'attività svolta da Padova, importante centro laniero e commerciale grazie anche alla sua felice posizione geografica che si estendeva dalla pedemontana al mare: nelle campagne padovane venivano infatti allevate pecore autoctone e stanziali, ma qui arrivavano anche in inverno dei greggi transumanti, che provenivano dalle montagne vicentine e bellunesi.

Le poche notizie di cui si dispone, relative a quell'epoca, non consentono di descrivere l'antica razza cosiddetta "padovana"; si sa solo che questi ovini, come quelli di Altino, venivano allevati in piccoli greggi, avevano il vello bianco e non scuro come quello delle pecore emiliane (le antenate delle Massesi), e la lana era di buona qualità.

Maggiori informazioni sulle razze allevate si hanno a partire dal XVIII secolo quando, per porre rimedio alle conseguenze negative della legge sul Pensionatico del 1765¹ (ossia alla forte diminuzione del patrimonio ovino del Veneto), si sentì, da parte di alcuni, la necessità di sostenere questo allevamento descrivendone le caratteristiche ed i vantaggi.

Agli inizi dell'800, e sino alla metà del '900, nel Veneto venivano allevati essenzialmente due diversi tipi di pecore: quello di pianura, che si può identificare con la Padovana, e quello di montagna, rappresentato soprattutto dalla Lamon per il Bellunese e dalla Foza per il Vicentino. Mentre le due razze montane venivano allevate principalmente con il sistema transumante², per la pecora Padovana era comune il sistema stan-

¹ Vista l'importanza di questo argomento, si rimanda ad una spiegazione maggiormente dettagliata ed esaustiva più avanti.

² La transumanza viene intesa come una serie di movimenti ciclici degli animali, sincronizzati all'andamento delle piogge e della stagione in una determinata area. Nel Sud-Ovest Europeo si manifesta con il trasferimento del bestiame in estate ai pascoli della montagna ed in autunno al piano. La transumanza si distingue da altre forme di allevamento caratterizzate da più o meno grandi spostamenti di animali, come il nomadismo (spostamenti non ciclici) e la migrazione (spostamenti definitivi).

ziale. In seguito, le opere di bonifica, la crescente intensità produttiva nelle campagne, il frazionamento della proprietà terriera e il complesso dei fattori economici e sociali che investirono, a partire dall'800, la campagna veneta, fecero trascurare l'allevamento ovino; questo diminuì gradualmente, sia nella consistenza che nell'importanza economica. Fu così che i grandi greggi si ridussero e così pure gli allevamenti familiari.

Una momentanea ripresa di interesse per questo allevamento si ebbe durante il periodo autarchico (1930-1943). La lana infatti era molto ricercata e chi poteva mantenere degli ovini si garantiva la materia prima per confezionare indumenti, maglierie, materassi e trapunte. Terminata la guerra, con l'apertura dei mercati internazionali il valore della lana si ridusse di molto e così pure gli allevamenti (70.000 nel 1940 e 2.000 nel 2000).

Per questi ed altri motivi numerose razze autoctone sono scomparse, come la Padovana, la Monselesana e la Noventana tra quelle di pianura, o come la Cadorina e la Folgaria tra quelle di montagna.

Nonostante la progressiva perdita d'importanza dell'allevamento ovino in questa regione, si sono mantenute fino ai giorni nostri 6 razze autoctone: l'Alpagota, la Brentegana (varietà normale e varietà scelta), la Brogna, la Lamon e la Vicentina. Purtroppo il graduale processo di estinzione non si è certo arrestato: infatti, tre di queste, la Brentegana (normale e scelta) e la Foza sono a rischio critico. Anche la consistenza della Lamon è, comunque, critica (Tabella 2).

Tabella 2. Numero di capi ovini di razza autoctona presenti nel Veneto

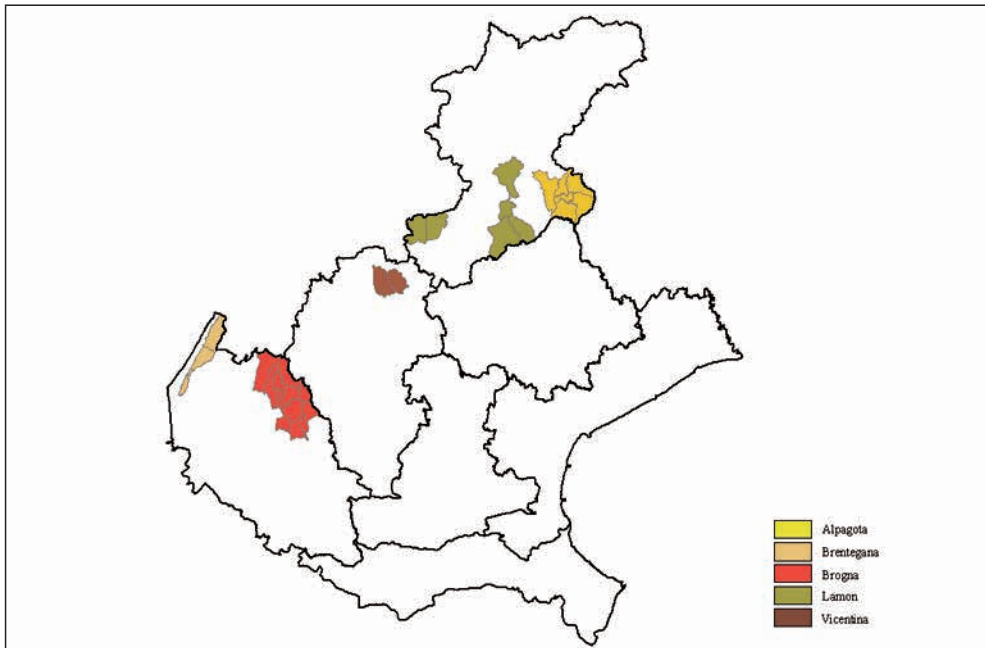
Razza	Provincia			Totale
	BL	VI	VR	
Alpagota	900			900
Brentegana (normale e scelta)			80	80
Brogna			1.200	1.200
Lamon	220			220
Foza		50		50

Fonte: Pastore, c.p.

Aspetto interessante di queste razze è che tutte hanno origine e sono allevate in zone montane (Figura 1). Situazione sicuramente dovuta allo stretto legame tra l'attività pastorale e l'economia agricola montana. Una realtà gestita attraverso la *famiglia pastorale*, ma condizionata in maniera prevalente dai fattori ambientali interni al territorio. A questi ultimi si sono poi purtroppo aggiunti dei fattori esterni, come ad esempio il rapporto conflittuale con l'agricoltura di pianura e di valle citato in precedenza, causa principale della scomparsa dell'allevamento transumante in molte zone. Non bisogna scordare poi lo spopolamento verificatosi nel secolo scorso, in particolare negli ultimi cinquant'anni, e ancora oggi in atto,

che ha contribuito a diminuire il numero delle persone impiegate nel settore primario. Sicuramente la pastorizia, così come descritta in alcuni libri dell'inizio del '900, non esiste più, e forse non potrà più esistere, poiché sono stati tanti e 'troppi' i cambiamenti avvenuti nella nostra società. Ciò non esclude però che l'allevamento della pecora non abbia più ragione di essere in certi ambienti, come ad esempio quello montano. Infatti, l'ovinicoltura, la più antica attività zootecnica, non rappresenta solo ed esclusivamente uno strumento di trasformazione della biomassa vegetale in prodotti per l'uomo, ma riveste un ruolo fondamentale come elemento di ottimizzazione dell'eco-agrosistema e di mantenimento ambientale (Lucifero, 1997). Non si possono infatti ignorare gli effetti positivi del pascolo ovino sulla 'biodiversità' dell'ambiente specie in aree marginali, difficilmente accessibili e non adatte ai bovini. Numerose sono le esperienze a livello europeo sull'uso di questi animali domestici come strumento di restauro e gestione dell'ambiente naturale (Anderson, 1995). In Inghilterra, ad esempio, in zone paludose abbandonate sono state reintrodotte delle pecore per ricreare condizioni ideali alla nidificazione di alcune specie di uccelli; in Spagna, in ambito alpino, un gregge transumante è stato utilizzato per mantenere una serie di habitat particolari utili agli animali selvatici ad essi legati (*Ciconiformi*, *Galliformi* e *Falconiformi*). Un'esperienza simile sta per essere affrontata anche nel Parco Naturale delle Prealpi Giulie, dove verrà utilizzata una razza locale a rischio di estinzione, la Carsolina, per recuperare alcuni pascoli alpini abbandonati e con l'intento di favorire il ritorno della Coturnice (*Alectoris graeca*), volatile legato fortemente al pascolo, in particolare a quello ovino (Susmel, 1997).

Figura 1. Distribuzione delle razze ovine autoctone nel Veneto



Numerosi sono quindi gli elementi che testimoniano la valenza ambientale di questo tipo di allevamento. Ma tale ruolo ha un costo non indifferente, e per questo motivo deve esistere una sostenibilità di tipo economico, che passa necessariamente attraverso la valorizzazione delle produzioni ovine, quali lana, latte e carne.

NOTA STORICA: Il Pensionatico

Il Pensionatico era un diritto reale tipicamente veneto e medioevale acquisito giuridicamente dai pastori di montagna, e dava a questi la possibilità di svernare con i loro animali in pianura pascolando entro aree prestabilite dette *poste*. Si trattava in pratica di una servitù che gravava su una proprietà fondiaria.

Nel Pensionatico entravano in gioco tre persone (fisiche e/o giuridiche), ognuna della quali titolare di un diritto antagonista rispetto agli altri: il proprietario del terreno, il titolare dello 'jus' di pascolo e il pastore.

Il terreno, nel momento in cui veniva gravato del diritto di Pensionatico, acquistava il nominativo di *posta*; e poteva contenere un numero prestabilito di pecore (*soffribilità*). Quelle *locali* o *terriere* avevano generalmente la precedenza su quelle *montane*, che venivano ospitate solo se la posta non era completa con quelle *terriere*.

Il titolare dello 'jus' non era né il proprietario del fondo né il pastore. Di questo diritto furono prevalentemente titolari i comuni, le famiglie nobiliari, le chiese parrocchiali e i monasteri.

Il pastore, proprietario o conducente del gregge, prendeva in affitto la posta dal legittimo possessore.

Il Pensionatico era un diritto di pascolo diverso da altri, come ad esempio il pascolo su terre pubbliche ed incolte o quello su terre private, appositamente destinate dai legittimi proprietari (del fondo) a tale scopo. La presenza del diritto di pascolo, del principio di una seconda proprietà su quella fondiaria, generò un duplice contrasto economico: da un lato tra il proprietario del fondo (l'agricoltore) e il pastore, dall'altro tra l'allevatore locale e quello forestiero in quanto entrambi concorrenti al godimento del pascolo. Indifferente restava invece il proprietario di posta.

Intorno alla metà del XVIII secolo, la Repubblica di Venezia dovette affrontare il Pensionatico come un grave problema da risolvere. Con un provvedimento dell'8 giugno 1765 (*Terminazione Veneta*) il Pensionatico riceveva una prima regolamentazione legale che era restrittiva per le pecore transumanti montane. La Terminazione limitava il valore locativo delle poste. Infatti fissava per ognuna un numero prestabilito di pecore (*soffribilità*): se gli ovini allevati nel comune bastavano a saturarla, la delegazione municipale invitava il possessore del Pensionatico a non affittare il pascolo ai pastori forestieri; in cambio veniva versata l'intera somma spettantegli per l'esercizio

del suo diritto. Solo se il numero delle pecore terriere era inferiore alla soffribilità, allora potevano essere ospitate quelle montane, a patto che l'ospitalità in precedenza fosse consuetudinaria. Stabiliva, inoltre, che l'entrata nelle poste non doveva avvenire prima del giorno di S.Michele e non si doveva protrarre oltre quello della Madonna.

Il provvedimento fu del tutto inefficace, poiché il Pensionatico sopravvisse per oltre mezzo secolo nel suo pieno aspetto medioevale. La Serenissima, nel 1794, a pochi anni dalla definitiva caduta, ne cercò ancora l'abolizione, sempre senza riuscirci.

Solo il 25 giugno 1856 venne definitivamente abolito, con ordinanza delle autorità austriache. Si interruppe così questa antica consuetudine, la cui assenza non tardò a provocare effetti negativi per la pastorizia.

I pastori di montagna continuarono ancora per alcuni decenni, per necessità, a condurre al piano le greggi. Queste molto spesso costrette ad entrare in terreni privati, facevano così acquisire al pascolo vagante il sinonimo di 'abusivo'.